

Giornale di Sicilia 18 Marzo 2010

“Sono i nuovi boss della provincia” Palermo, arrivano altre 9 condanne

Prima il mandamento di San Giuseppe Jato, ieri quello di Belmonte Mezzagno: il secondo troncone del processo Perseo si chiude con altre 9 condanne e una assoluzione. Va avanti dunque il maxiprocedimento cominciato con i cento arresti dei 16 dicembre 2008: per ragioni di «economia processuale» è stato diviso in più tranches e già ci sono, nel complesso, ventuno condanne e cinque assoluzioni. Altri due tronconi sono ancora aperti: uno davanti al Gup Ettore Contino, l'altro in tribunale, col rito ordinario.

La sentenza di ieri è del Gup Mario Conte: anche lui, come il suo collega Sergio Ziino, autore della decisione di lunedì, si è pronunciato col rito abbreviato. Assolto Michele Salvatore Tumminia (difeso dagli avvocati Giovanni Di Benedetto e Rocco Chinnici jr.), poi una serie di condanne, in accoglimento delle richieste del pm Marzia Sabella: pena più alta, 12 anni, per Pietro Calvo, nei cui confronti è stato applicato il meccanismo della continuazione con una precedente condanna. A seguire Benedetto Tumminia, 10 anni e 8 mesi, Giuseppe Casella, 10 anni, Salvatore Bisconti 9, Gaetano Casella e Salvatore Francesco Tumminia, otto a testa. Condannati solo per reati minori e dunque pene più basse per Calogero Liguori, che ha avuto due anni, e per Francesco Chinnici e Antonino Musso, che hanno patteggiato un anno e otto mesi a testa.

Nel processo erano parte civile la Provincia di Palermo e le associazioni antiracket Addiopizzo, Solidaria, Libero Futuro, Sos Impresa, Confindustria, Confcommercio e Centro Pio La Torre: hanno ottenuto il risarcimento del danno (liquidato in 20 mila euro ciascuno) e il pagamento delle spese processuali. Erano assistite, fra gli altri, dagli avvocati Ettore Barcellona, Maria Luisa Martorana, Salvatore Forello, Salvatore Caradonna, Cetty Pillitteri, Fabio Lanfranca, Vincenzo Lo Re, Marco Manno, Fausto Amato.

Sul processo Perseo c'è una pesante ipoteca, quella della valutazione di alcune intercettazioni, riguardanti vicende di grande importanza, dal punto di vista investigativo. Finora ci sono state pronunce diverse da parte dei giudici, sulla loro utilizzabilità: nella parte conclusa ieri, il Gup Conte le ha comunque ritenute utilizzabili.

L'inchiesta dei carabinieri del Comando provinciale di Palermo, coordinata dal procuratore aggiunto Ignazio De Francisci e composto, oltre che dal pm Sabella, anche dai colleghi Roberta Buzzolani e Francesco Del Bene, aveva preso in esame i tentativi di riorganizzazione delle cosche, fiaccate da arresti e pentimenti. Nonostante i numerosi colpi subiti, la mafia, stando alle intercettazioni, era però apparsa in salute, grazie alle scarcerazioni di vecchi capi e al tentativo di «picciotti» di diversa estrazione di entrare nell'organizzazione. Di Belmonte Mezzagno, che fa mandamento con Misilmeri, aveva parlato soprattutto il collaborante Giacomo Greco, genero (ma è da tempo separato dalla moglie) di Ciccio Pastoia, il boss vicinissimo a Bernardo Provenzano, morto suicida il 27

gennaio 1995, due giorni dopo l'arresto nell'operazione Grande Mandamento. Greco fece tra i primi il nome di Nino Spera (processato col rito ordinario), figlio del capomafia Benedetto, antagonista di Pastoia. Seguirono quelli di Pietro Calvo, indicato come il reggente del clan, Giuseppe Casella, detto Pinu Lisa, Giovanni Spera (figlio di Giuseppe e nipote di Benedetto, gestore della Calcestruzzi Santa Rita), Giuseppe Spera detto il lordo, Salvatore Bisconti detto il parchitano, dei fratelli Michele e Salvatore Tumminia (figli di Giuseppe) e Gaetano Casella. Un sottogruppo capeggiato da Benedetto Tumminia (a cui avrebbe aderito, tra gli altri, il figlio Michele), avrebbe continuato a godere di una certa autonomia, grazie all'appoggio della famiglia Spera, ma si sarebbe comunque allineato al reggente Pietro Calvo.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS